

Fiabe a modo mio

Per la stampa di questo libro non sono stati abbattuti alberi.  
Carta Uso Mano Riciclata, 80 gr.

**Maria Grazia Sereni**

# **FIABE A MODO MIO**

**BOOK**  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I



**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2018  
**Maria Grazia Sereni**  
Tutti i diritti riservati



*“A Luciana, mia musa ispiratrice.”*



## L'amore di Belle

**I**n un magnifico castello nel folto di un bosco rigoglioso viveva il principe Diodoro con tutta la corte. I suoi genitori erano morti all'improvviso per un male incurabile e lui sarebbe stato incoronato re di quel regno non appena trascorso il periodo di lutto.

Il principe, di aspetto bellissimo, aveva sempre ottenuto ciò che voleva e perciò era diventato esigente e privo di compassione.

Il suo svago preferito era la caccia.

Ogni giorno si addentrava nel bosco che circondava il castello e faceva strage di animali. Neppure gli sguardi supplicanti di un cerbiatto trafitto da una freccia riuscivano a intenerirlo, tanto che un giorno riuscì ad abbattere una mamma cerva che allattava i suoi piccoli e, sentendo il pianto di questi ultimi, non trovò di meglio che ucciderli davanti alla madre morente.

Tornato al castello, soddisfatto del suo operato, ordinò ai servi di andare l'indomani a prelevare le carcasse, che sarebbero servite per i pasti del giorno successivo.

Se ne stava sdraiato su un divano quando un'ancella gli annunciò una visita.

Annoiato com'era, non rifiutò di ricevere la sconosciuta, che si rivelò essere una mendicante: «Buon

giorno mio principe. Posso chiederti ospitalità per questa notte? Non ho dove andare e fuori fa freddo.»

«Come ti permetti di venirmi a seccare con le tue richieste? Non vedi che sono occupato? Vattene subito se non vuoi che ti faccia cacciare dai miei servi!» le intimò.

La vecchietta, invece, continuava a restarsene immobile e a osservare con uno strano sguardo il principe, che, a quel punto, alzò la mano munita di un frustino per battere l'impudente.

Ma, meraviglia delle meraviglie, la poverina si trasformò in una bellissima fata, che, ergendosi in tutta la sua magnificenza, minacciò: «Se non cambierai vita, Diodoro, sarai severamente punito.»

«Ah sì?» rise il principe «E che dovrei fare secondo te?»

«Semplice. D'ora in avanti dovrai evitare di uccidere animali e di mangiarli. Inoltre dovrai essere più comprensivo nei confronti dei tuoi simili e meno viziato.»

«Altrimenti?» rise più forte Diodoro.

«Dimmi solo se hai intenzione di seguire i miei consigli, poi deciderò» dichiarò la fata.

«Non ne ho la minima intenzione!»

«Ne sei assolutamente certo?»

«Sì!»

Allora la fata estrasse la bacchetta magica, con la quale toccò il principe, che iniziò a dibattersi e a smaniare, mentre lentamente si trasformava in una mostruosa bestia.

«Questo, d'ora innanzi, sarà il tuo aspetto. Potrai ritornare a essere umano solo se qualcuno, nonostante la tua mostruosità, si innamorasse di te» affermò la fata.

«Maledetta» urlò il principe vedendo la metamorfosi che stavano subendo le braccia e le gambe.

«Ridammi il mio aspetto, te lo ordino!»

«Non hai alcun potere su di me. E ti dirò di più. Questa rosa segnerà il tuo destino: quando l'ultimo petalo sarà caduto, tu non avrai più l'opportunità di ritornare al tuo aspetto originale, ma resterai per sempre come sei ora. E con ciò ti saluto» dichiarò la fata prima di svanire nel nulla.

Diodoro a quel punto corse a specchiarsi nella sua stanza da letto e, quando vide quanto orrendo era il suo aspetto, cominciò a emettere ruggigrugniti e miagolosi di disperazione.

Allora, con un diavolo per capello, chiamò a gran voce (ma la voce ormai non era più la sua) i servi che, trasformati dalla fata in suppellettili e stoviglie, arrancarono fino al cospetto del principe.

«Dite Altezza, che dobbiamo fare?» chiesero i poverini.

Ma Diodoro, ancora più infuriato, non seppe rispondere se non con un lungo ululato.

Non sapeva più che fare il principe. Voleva vendicarsi per tutti gli accadimenti di quel giorno, ma non aveva la minima idea di come comportarsi. Allora, preso da una furia incontenibile, uscì dal castello e, galoppando come un ossesso, arrivò fino alla radura, dove la mattina aveva massacrato i cerbiatti. Mamma cerva giaceva a terra ancora viva e allattava i suoi piccoli (di certo un'altra malefatta dell'odiata fata!).

Con un ghigno maligno Diodoro si avvicinò per nutrirsi di quelle povere creature, ma quale fu il suo stupore nel sentire che i cibi carnei lo disgustavano: il suo unico desiderio era per cibi vegetali.

Ancor più furibondo per l'inaspettata novità, tornò al castello, si recò nel grande orto coltivato dai cuochi e là si nutrì dei succosi frutti della terra.

Una volta saziato il suo appetito, il principe prese con cura la rosa (di un tenero colore lilla), la mise in un vaso pieno d'acqua e la coprì con una campana di vetro, sperando che durasse il più a lungo possibile.

I giorni iniziarono a trascorrere lenti, ma inesorabili, con Diodoro che si nutriva di frutti e di altri cibi vegetali mentre vagliava tutte le possibilità per giungere a una soluzione.

Ma fu il destino a offrirgli un'opportunità.

Pioveva a dirotto, quando qualcuno bussò al portone del castello. Diodoro aprì e si trovò di fronte una fanciulla bellissima.

«Sei la fata?» chiese speranzoso.

La fanciulla retrocedette impaurita davanti a quella figura orrenda. Poi, ripresasi un po' (avendo anche sentito che il mostro parlava una lingua comprensibile), rispose: «No, mi chiamo Belle, sono la figlia del fornaio e mi sono persa. Sono bagnata e infreddolita. Mi potete ospitare per stanotte? Domani, quando il temporale sarà cessato, tornerò a casa mia.»

Nella mente di Diodoro passarono mille immagini: come far innamorare la giovane, come trattenerla al castello, come spiegarle il suo aspetto e molto altro ancora.

Si scostò dal portone e fece cenno a Belle di entrare. La accompagnò in una stanza da letto e si ritirò.

La fanciulla era molto inquieta: nel castello non aveva notato servitù e sapere di essere sola con quel mostro le dava un senso di angoscia più forte del timore per il nubifragio che imperversava all'esterno. Cercò quindi di asciugarsi come meglio poté al fuoco del camino, poi scese senza far rumore al piano di sot-